

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista
www.ilcommento.it

anno VII
tredicesima raccolta(21 luglio 2010)

In questa raccolta:

- *Resettarsi!*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Quale scuola per il XXI secolo?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *“Ero straniero e mi avete ospitato”(Mt 25,35)*, di Massimo Pinna, pag. 9

Per esigenze di spazio, la terza parte di *Politica e Magistratura: tentativi di riforma “organica” dell’ordinamento giudiziario*, di Massimo Pinna, sarà proposta su di una prossima raccolta

Resettarsi!

di Antonio Corona*

Due contendenti in lizza per l'incarico di Presidente, all'appuntamento romano dell'8 e 9 luglio scorsi per il rinnovo degli organi statutari dell'A.N.F.A.C.I..

Una contesa che per qualche ora è riuscita a scuotere dal torpore un Consiglio nazionale illanguidito dal sole di un caldo fine settimana d'estate.

Scandagliandone i possibili esiti, taluno, nella circostanza, ha ipotizzato di poterne persino desumere riflessi in chiave *pro* o *contro* il ministro dell'Interno. Infondatamente, è da ritenersi, se non altro per la imperscrutabilità – a quel momento, come a tutt'oggi - del pensiero del Ministro Maroni su una qualsivoglia vicenda che riguardi e/o preoccupi il personale della carriera prefettizia. Una indecifrabilità alimentata da persistenti silenzi e (quantomeno apparente) assenza di iniziative e di ascolto.

Il Presidente eletto è stato infine Gian Valerio Lombardi, prefetto di Milano.

A vice Presidente, il Consiglio ha scelto il prefetto Bruno Frattasi - preferendo così, con *voto disgiunto*, il candidato proposto dall'altro aspirante alla presidenza(!) – e confermato il prefetto Michele Penta a Segretario generale. A tutti, i più sinceri auguri di buon lavoro, accompagnati dall'auspicio che ruoli e compiti di Presidente e Segretario generale, non di rado sovrapposti da qualche anno a questa parte, vengano finalmente ricondotti al dettato statutario, pur nella indispensabile, serrata sinergia tra le due figure.

Il confronto di idee, protrattosi nella mattinata del sabato con presenze significativamente inferiori a quelle del venerdì pomeriggio, non ha fatto registrare particolari sussulti di rilievo.

Nondimeno sorprendenti, tra quelle udite, asserzioni quali: «*La marginalizzazione della carriera prefettizia nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza? Dipende dal suo corrente ordinamento, che mal si confà alla struttura organizzativa del*

Dipartimento medesimo» e «*Perché mai nutrire preoccupazioni per l'istituto prefettizio, che nessuna norma intende abrogare e che, anzi, in questi ultimi tempi ha piuttosto visto aumentare il ventaglio delle sue competenze?*».

C'è di che smarrirsi e avvertire, forte, l'evanescenza di condivisi assunti di base, tanto da essere indotti a ritenere vano e improduttivo un qualsiasi ragionamento comune.

Interventi di una qualche altra sostanza ci sono senz'altro stati ma, alla fine, il dibattito è parso riproporsi per l'ennesima volta uguale a se stesso.

Rischia così di cadere nel vuoto anche l'appassionato invito a una ridefinizione di un profilo organico e coerente dell'istituto prefettizio, rivolto alla platea dal Presidente Gian Valerio Lombardi.

È assolutamente vero che fin troppi colleghi siano costantemente disinteressati a problematiche che non investano direttamente il loro *particolare*. È però altrettanto indubitabile che situazioni “tipo” *1° luglio al Capranica a Roma* e ultimo *Consiglio nazionale dell'Associazione*, offrano loro un formidabile alibi.

Suscita perplessità che le organizzazioni sindacali prefettizie - facendone ovviamente formale, rispettosa richiesta – tardino a essere ricevute dal “nostro” Ministro, a differenza, stando perlomeno a quanto viene riferito, di delegazioni rappresentative di altre componenti dell'amministrazione dell'Interno.

Per altro verso, le occasioni (emblematica e fortemente partecipata *quella* del Capranica) con cui si cerca di richiamare in qualche modo la pubblica attenzione, vengono poi sostanzialmente sciupate, probabilmente (pure) perché (come ci è stato rimproverato) non sappiamo comunicare e renderci interessanti con proposte e iniziative di

spessore, rimanendo così, come categoria, invisibili e inascoltati.

Continuiamo a “raccontarci” di quanto siamo bravi e insostituibili; come se non bastasse, con un linguaggio verboso e noioso, tutto sommato incomprensibile, se non anche irritante, per gli addetti ai lavori e addirittura per gli stessi interessati.

Per sostenere le nostre ragioni, ci appelliamo fideisticamente alla *norma*, quasi fosse un *totem* inscalfibile e immutabile, sembrando invece dimenticare che essa è semplicemente la mera espressione della volontà politica, come tale sempre modificabile.

Una impostazione di approccio, questa, che diventa una pericolosa zavorra nella lettura di quanto accade ed è in movimento nelle realtà, sia quando operiamo quotidianamente come funzionari *politico-amministrativi* - come ci aggrada definirci(e, si soggiunge convintamente, quali dovremmo essere) - sia quando rappresentiamo i nostri (legittimi) interessi di categoria.

Ci si ritrova perciò spesso in ritardo sui tempi, soffermati come siamo sul singolo fotogramma di una pellicola della quale finisce con lo sfuggirci il perenne e turbinoso movimento. Burocrati(*tanti di noi*) anche quando si agisce in soggetti eminentemente *politici* come sindacati e associazioni.

Il mondo di *troppi di noi* ha per orizzonte il *perimetro viminalizio*, nel cui ambito illudersi di continuare a coltivare mai riposte ambizioni, talvolta decisamente velleitarie, e di essere al riparo da quanto avviene al di fuori: un po' come i figli... *bamboccioni*, che ben si guardano dal mettere il naso fuori della casa dei genitori.

La “nostra”... Juventus, ovvero il Si.N.Pre.F., “mostra i muscoli” quando si confronta con l'Amministrazione o con gli altri sindacati “cugini”, per venire però poi drammaticamente riportato alla realtà quando si reca... all’“estero”. Non pare per esempio un caso che, quando sottoscrive comunicati e volantini in condominio con organizzazioni sindacali di altre categorie, il Si.N.Pre.F. sia pressoché sempre relegato in fondo, nelle

ultime posizioni, fino quasi ad assumere le sembianze di una sorta di *sindacato dello... strapuntino*(anziché del *predellino*, volendo adattare alla bisogna una espressione tra quelle correntemente in uso in politica e sui *mass media*). E spiace davvero il doverlo constatare. Sul piano dei risultati, poi...

Vi è nondimeno da osservare che ogni istanza rappresentativa della categoria prefettizia - compresa ovviamente questa AP, che nondimeno, nel suo piccolo e con alterne fortune, cerca almeno di scoprire e battere strade nuove - scontano un passato durante il quale aspettative e proposte della carriera viaggiavano su sentieri alquanto diversi.

Erano i tempi in cui - seppure, non di rado, in ragione di esigenze e richieste primariamente personali - i prefetti avevano accesso e udienza nelle *stanze dei bottoni*, erano comunque ascoltati come ineguagliabili conoscitori della *cosa e della complessa macchina della amministrazione pubblica*.

La nascita dell'A.N.F.A.C.I. pare rappresentare il segno indelebilmemente impresso di una svolta in sorprendente controtendenza, dalla quale traspariva, al di là dei proclami ufficiali, una inconfessata e inconfessabile consapevolezza di una fino ad allora sconosciuta o ignorata (progressiva) debolezza dell'istituto prefettizio, cui si ritenne di ovviare appunto con la costituzione di una rappresentanza unitaria della carriera. Come non rileggere in tal senso le parole del *grande Vecchio*, l'indimenticato Aldo Buoncristiano, uno dei *padri* dell'Associazione: «...quando il Ministro ci vedrà riuniti tutti insieme davanti a lui, non potrà fare finta di niente!».

Vent'anni dopo, il Si.N.Pre.F. ebbe l'indubbio merito di organizzare sindacalmente la categoria. A ben vedere, pure quella fu una sorta di reazione a una situazione di forte disagio nella quale, per dirne una, le retribuzioni del personale “direttivo” della carriera prefettizia *derivavano per estensione* da accordi stipulati da sindacati di altre categorie di personale(forze di polizia), in sedi di negoziazione dalle quali i *prefettizi* erano

tassativamente esclusi e sarebbero stati in ogni caso condannati alla irrilevanza per l'esiguità del loro numero.

In quello stesso periodo, l'A.N.F.A.C.I. dell'epoca - di cui lo scrivente, con i colleghi della *segreteria nazionale*, ebbe la responsabilità quale *segretario generale*, spesso (incomprensibilmente?) colpiti alle spalle da *fuoco amico* - fu strenuamente impegnata nell'evitare che l'istituto prefettizio venisse risucchiato nel vortice dell'allora appena avviato processo di *federalismo amministrativo a Costituzione invariata*. Sostenuta infaticabilmente da Enzo Mosino e Pier Luigi Magliozzi, Presidente e vice Presidente del momento, *quella* Associazione riuscì a contribuire significativamente al positivo esito dell'impresa, concorrendo perfino alla fissazione dei presupposti normativi di quelli che sarebbero dovuti essere (e non sono diventati...) gli *uffici territoriali del Governo*.

Sarebbe ingeneroso, in questo indispensabile... *amarcord*, non rammentare l'eccezionale e decisivo apporto di altri personaggi fondamentali in quegli *anni '90*: i vari Aldo Camporota, Vittorio Stelo (senza il quale non staremmo qui oggi a parlare di *carriera prefettizia*), Carlo Mosca, Paolo Guglielman, Claudio Palomba (la vera anima del Si.N.Pre.F., da prima ancora della sua costituzione), per limitarsi ad alcuni soltanto di coloro che svolsero un ruolo di estremo rilievo nelle organizzazioni rappresentative di categoria.

Da troppo tempo, ormai, carriera prefettizia e afferenti rappresentanze (sorte, come accennato, quasi per... reazione) sono costantemente costrette sulla difensiva, con il risultato che qualsiasi loro istanza può essere (sovente ingiustamente) interpretata come resistenza al nuovo o mera rivendicazione di interessi corporativi.

La responsabilità, sul versante istituzionale, ricade in gran parte sulla stessa Amministrazione, che ha probabilmente selezionato non sempre le sue risorse migliori. Per assicurare una specie di... "immortalità"

ai già assisi ai vertici? È un interrogativo, questo, che meriterebbe di essere esplorato.

Come uscirne?

Certo, non (solo, almeno) con strumenti estranei alla mentalità del personale della carriera e il cui fallimentare utilizzo potrebbe solamente renderne ancora più marcata ed evidente la condizione di debolezza, supposta o reale che sia.

Occorre una operazione di profondo *restyling* non di facciata ma, soprattutto, riscoprire la capacità di proporsi (pure come organizzazioni) con idee coraggiose, non avendo timore di mettersi in gioco nelle situazioni al centro del dibattito politico.

Spiace continuare a ripeterlo, ma non si riesce proprio a digerire la miopia con cui (non solo) l'Amministrazione non sostenne, nell'aprile dello scorso anno, la proposta formale di questa AP di aprire immediatamente le trattative per il rinnovo del contratto 2008/9, stralciandone una parte delle risorse in favore dei terremotati dell'Abruzzo, per la realizzazione di una specificata struttura sotto la supervisione del prefetto de l'Aquila. Se le fosse stato data retta... Ci saremmo resi autori di un sacrosanto gesto di solidarietà, ricevendone un enorme ritorno di immagine nella considerazione generale e, particolare non trascurabile, con il nuovo contratto in busta-paga, perlomeno da un anno(!).

Voltando pagina.

AP ha da tempo proposto un ruolo attivo delle prefetture nella individuazione delle priorità nelle attività di polizia giudiziaria. Sorprendente? Stravagante? Una bizzarria? Un colpo di sole?

In ogni democrazia (in via di principio...) è inammissibile che qualcuno non risponda del proprio operato nelle sedi a ciò deputate (politica, giudiziaria, contabile, amministrativa che sia).

È a tutti noto che, nel campo della sicurezza, la concreta esplicazione della attività di *prevenzione* sia rimessa alla valutazione discrezionale della autorità politica (che impartisce le conseguenti direttive agli organi deputati ad attuarla),

mentre la *repressione* è sottratta a qualsiasi considerazione di tal genere, in virtù del principio costituzionale della *obbligatorietà dell'azione penale*.

Nei fatti, però, questo principio è notevolmente vulnerato per effetto del gran numero di reati denunciati che, non potendo essere tutti ugualmente perseguiti, costringono le *autorità giudiziarie* a darsi delle priorità da sé sole medesime, non rispondendo però poi a nessuno delle scelte operate, essendo la magistratura soggetta soltanto alla legge.

Una delle conseguenze, derivante dal tentativo di contenere sul piano legislativo (almeno) gli eccessi di discrezionalità, è, per citarne una, l'aumento esponenziale delle fattispecie penali procedibili con *rito direttissimo*: in tal modo potendo però creare sconquasso nelle logiche e nei delicatissimi equilibri interni alla materia penale, nonché ingessare l'ordinamento (in quanto per modificare quanto stabilito occorre un'altra legge).

La questione continua a essere notevolmente dibattuta in sede politica e, prima o poi, una soluzione dovrà pure essere data (all'orizzonte, va intanto nuovamente e minacciosamente profilandosi l'ennesima, massiccia *depenalizzazione*...).

La proposta di AP, a fronte di siffatta situazione di fatto e al fine pure non secondario di mantenere la piena indipendenza dell'autorità giudiziaria, è quella di riassumere in capo al prefetto - nella qualità di rappresentante generale del Governo e autorità provinciale di (pubblica) sicurezza - la definizione delle priorità nelle attività di prevenzione e repressione, sulla base delle direttive governative e delle esigenze rappresentate dagli amministratori locali, con l'obbligatoria consulenza del *comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica*, integrato nella circostanza con l'autorità giudiziaria locale.

Ciò consentirebbe una tempestiva e flessibile individuazione delle priorità suddette, finalizzandole alle disparate realtà del Paese, raccordando pertanto (qui ci

vuole!) politica nazionale ed esigenze del territorio, nonché, come un *unicum*, attività di prevenzione e di repressione, sottoponendo queste ultime - entrambe nella piena responsabilità politica dell'Esecutivo - al controllo del Parlamento e al vaglio dell'elettorato. L'autorità giudiziaria manterrebbe la conduzione della attività di polizia giudiziaria, ovvero, in alternativa, il solo indispensabile controllo di garanzia sulla medesima (con il questore, in siffatta ultima ipotesi, coordinatore *tecnico-operativo* della intera azione investigativa). Rimarrebbero inalterate le competenze e la autonomia di strutture specificamente dedicate (D.N.A. e sue articolazioni e così via).

Risulta ancora così tanto stramba, la proposta appena illustrata?

Magari pure, altre e migliori possono ovviamente esserci, anche naturalmente in tanti altri settori. Se ne rimane in attesa...

L'esempio fatto è principalmente diretto a evidenziare la necessità che la presenza delle rappresentanze prefettizie sia costante e propositiva nel dibattito politico, senza ridursi a venire fuori (troppo tardi, peraltro, e con scarso *appeal*) solo quando vengano "attentate" le retribuzioni o qualcuno decida per l'ennesima volta che si possa fare tranquillamente a meno delle prefetture.

Per esserci ed essere ascoltati al momento opportuno, bisogna esserci sempre, diventare, in maniera trasparente, abituale e autorevole interlocutore di coloro che assumono le decisioni.

Sarebbe decisamente utile, a tal fine, la costituzione di una sorta di *think tank* permanente (non, beninteso, il "solito" gruppo di studio o di lavoro...) che disponga di tutte le informazioni possibili ed elabori in continuazione scenari, modelli, proposte.

Occorrono fegato, intuito e creatività, vanno relegati in un angolo steccati e smanie di protagonismo e messe a fattore comune intelligenze e capacità individuali. Certo, se non si ha nemmeno l'"ardire" di "rivendicare" (legittimamente) un prefetto di carriera a prossimo *capo della polizia-direttore generale della pubblica sicurezza*...

L'alternativa è la situazione attuale e l'ulteriore sua degenerazione, con una penalizzazione istituzionale e retributiva veramente ingiusta e insolente.

Considerazione e rispetto si conquistano, non si implorano.

AP come sempre si mette a disposizione, pronta comunque, nel suo piccolo, a continuare a impegnarsi nella indicata direzione.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi
(ed ex Segretario generale A.N.F.A.C.I.)
a.corona@email.it*

Quale scuola per il XXI secolo?

di Maurizio Guaitoli

Siete “pro” o “contro” l’abolizione del valore legale dei titoli di studio?

Io “pro”, assolutamente. Spiego le mie ragioni, in sintesi.

Vi ricordate che ‘48 il ‘68? Grazie al voto politico di allora, molti, troppi insegnanti siedono oggi sulla cattedra sbagliata. Se sbagliare è... umano, perseverare nell’errore, però, è diabolico, dato che i processi formativi, dall’infanzia all’età adulta, costituiscono il futuro e la speranza di crescita del nostro Paese.

Io avrei un progetto per uscirne, bene, definitivamente e subito. Ve lo illustro, partendo dal concetto della “creazione” di un vero e proprio meccanismo di mercato, all’interno del circuito della istruzione di massa. Per far questo, occorre rispettare tre principi fondamentali.

Primo: elevare al massimo la qualità degli insegnamenti, offrendo le stesse possibilità al più povero e al più ricco. Come fare? Anche qui, vedo vicinissimo l’*uovo di Colombo*: per tutti i cicli scolastici superiori (Università compresa), basta prendere, per ciascuna materia di base, il migliore corso del mondo, le migliori pubblicazioni di supporto (didattico e autodidattico), i migliori testi scritti e audiovisivi, le esercitazioni pratiche più performanti e stimolanti, da copiare su *dvd*, per distribuirli, poi, ai discenti, in lingua originale e su multipiste linguistiche (italiano compreso). Per materie e corsi, omogenei o similari, sarà sufficiente istituire Commissioni paritetiche, con la presenza di esperti internazionali, composte da illustri personalità della cultura e della scienza, al fine di

sovrintendere alla selezione e articolazione dei materiali didattici.

Secondo: coinvolgimento in questo nuovo sistema delle diverse fasce d’età, a partire da quelle adolescenziali (dai 14 anni in su), che usufruiscono della frequenza scolastica ordinaria, in cui i Professori “navigano” insieme agli studenti nei *format* preconfezionati, integrando, eventualmente, anche a richiesta, l’informazione disponibile (comunque molto ampia, vista le capacità di memoria e di calcolo, sviluppati dagli attuali supporti ottici). Ovviamente, a ogni studente verrebbe fornita una postazione informatica, corredata con *internet* e con le applicazioni più diffuse, per la videoscrittura e la composizione di testi grafici. Le condizioni di mercato si creano, inoltre, come ho già avuto modo di scrivere e di dimostrare, in passato, ricorrendo allo schema del *bonus* scolastico che, non facendo differenza tra scuola privata e scuola pubblica, mette in concorrenza tutti gli istituti tra di loro.

Terzo: per la fascia d’età che va dai 17 anni in poi, gli insegnamenti dovrebbero essere completamente svincolati dalla frequenza e dal concetto di spazio fisico. L’iscrizione ai cicli *pre-universitari*, *universitari* e *post-universitari* avviene su un unico conto corrente nazionale. Grazie a *internet*, a una *web-cam* (telecamera incorporata nel PC) e a una *student-card* (carta di credito studentesca), lo studente può connettersi con il docente convenzionato di suo gradimento, in Italia e in qualsiasi altra parte del globo. Prenotazioni, ore di insegnamento e di esercitazione, con lezioni individuali o, a scelta, di gruppo, sono pagate

in diretta, tramite la *student-card*. Per legge, sono individuate le forme di credito, da assicurare ai meno abbienti, in base alla filosofia del *prestito d'onore*. Per eventuali esercitazioni di laboratorio, lo studente può rivolgersi presso qualunque struttura universitaria autorizzata e convenzionata, pagando con la *student-card* assistenza e tempi di permanenza.

Per gli esami, poi, non vi sarebbe alcun problema, visto che si è adottato, per tutti, lo *standard* più elevato possibile di qualità. Oggi, infatti, non esiste alcun limite, per inserire nella collezione di *dvd* di ogni materia, di qualsiasi corso di studi, centinaia di testi aggiornati, per lo studio e la consultazione. Le Università diverrebbero, così, delle vere e proprie aziende, che fanno cultura e ricerca attive, organizzando seminari specialistici a pagamento, con interventi di personalità emergenti della cultura e della scienza, invitate da ogni parte del mondo. Via, così, le logiche baronali e tutta la spazzatura ideologica che ne deriva. Ovviamente, chi è più bravo, chi riesce ad assicurarsi i migliori docenti, anche *on-line*, guadagnerà di più e riuscirà a sopravvivere alla selezione del mercato, operata dagli studenti-consumatori. Finirà, così, quella prassi perversa, per cui ogni docente, autorizzato da un falso principio della "libertà di insegnamento", taglieggia i malcapitati studenti, obbligandoli all'acquisto di costosissimi libri di testo e/o dispense, a volte di scarsa validità didattica.

Per capire la bontà estrema del modello proposto, basti considerare i tagli alle risorse finanziarie al circuito complesso della cultura e della formazione universitaria.

Inoltre, lo schema provvederebbe, *in re ipsa*, a curare il diffusissimo male della malattia incurabile di cui soffrono gli atenei italiani, che manifesta i seguenti sintomi: la scarsa o nulla competitività, sul piano interno e internazionale; la mancanza di managerialità; l'esaltazione dei vizi endemici e delle disfunzioni organizzative della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici italiani, in generale.

Tanto per esemplificare, quegli attrezzi organizzativi medioevali - che si chiamano "baronie", cattedre "dinastiche"(che vengono, cioè, tramandate ed ereditate da padre in figlio, da zio a nipote, etc.), concorsi "con fotografia", ovvero con vincitore predestinato, qualunque siano gli esiti delle prove attitudinali e dei titoli posseduti - sono tutti riti... iniziatici, per l'accesso a un Olimpo di privilegiati, che non si è mai confrontato con le regole della produttività e della qualità dei prodotti offerti.

Nessuno che abbia il coraggio, a quanto pare, di ricordare ai responsabili del disastro che le università fabbricano a pieno ritmo disoccupazione intellettuale, a costi insostenibili per il Paese, inflazionando il sistema di inutili diplomi di laurea "legalmente riconosciuti"!

A parte lo scandalo degli *studenti a vita*, che non si laureano mai, o lo fanno dopo dieci-quindici anni di studi improduttivi(grazie al meccanismo del *fuori-corso*, ammesso senza limiti temporali), qui da noi molta gente con il "pezzo di carta" in tasca vive alla giornata, come un qualsiasi altro lavoratore precario non qualificato, inseguendo il mito, ormai irraggiungibile, del posto fisso. Il fenomeno della disoccupazione intellettuale ha ricadute perverse sui laureati e sulle loro famiglie, che sono costrette a mantenerli ben oltre la soglia "fisiologica" dei ventisei-ventotto anni di età, senza una speranza di lavoro, a compensazione dei sacrifici fatti per il mantenimento agli studi. Questa truffa, si chiama, in sintesi, *valore legale* del titolo di studio. Prima o poi, occorrerà che qualcuno proclami, nella pubblica piazza, che il "*Re è nudo*"!

Periodicamente, i migliori cervelli tra gli accademici italiani, residenti ed espatriati, si cimentano in dotte disquisizioni, in merito: alla opportunità di scindere ricerca e formazione universitaria; alla farraginosità e incoerenza dei nuovi cicli, a proposito del modello "3+2"(laurea breve e laurea specialistica); alla disomogeneità e difformità dei crediti scolastici, che non consentono

comparazioni affidabili tra insegnamenti affini o di identica denominazione.

Tutti a ragionare, quindi, uniti e compatti, “dentro” lo stesso sistema, con gli strumenti linguistici di sempre, affinati nei recinti culturali delle riviste specializzate e nei dibattiti che si trascinano per anni, di congresso in congresso, di seminario in seminario, tra addetti ai lavori, che hanno l’unico scopo, in apparenza, dell’auto-conservazione del malato e della sua malattia inguaribile.

Nessuno che abbia ricordato come la “macchina Università” costituisca, al pari di tanti altri, un apparato dissipativo, che brucia immense risorse, per un risultato praticamente nullo. A beneficiarne sono, solo ed esclusivamente, le *lobby* interne, che puntano a catturare quante più risorse possibili per il mantenimento dei loro “chierici” e per l’ampliamento progressivo e indiscriminato delle relative piante organiche, senza alcun rapporto con il servizio reso e con le effettive necessità dell’utenza. Detto in soldoni: a chi e a che cosa servono tutte queste Università, con il loro corredo di duplicazioni di corsi e di cattedre, che non hanno alcun significato, dal punto di vista strettamente didattico e di distribuzione equilibrata sul territorio? In che modo è possibile guarire il grande malato?

La parola magica, come sempre, è: “Mercato”. Il cittadino-studente deve potere orientare le risorse pubbliche disponibili, in modo da avere il meglio del *prodotto-formazione*, a costi accettabili.

Occorre, dunque, una doppia rivoluzione, dall’alto e dal basso.

Volendo individuare una soluzione possibile, il modello globale da me proposto consente oggi di cancellare, con un solo tratto, attraverso le nuove tecnologie, tutte le rigidità e gli interessi cristallizzati, che rendono anti-economico e non concorrenziale il mantenimento della attuale catena di montaggio della fabbrica dei diplomi universitari e dell’offerta di formazione avanzata.

Torno, ora, per alcuni necessari approfondimenti, sugli argomenti trattati.

Per completare la parte economico-finanziaria del ragionamento, basterà istituire un *Fondo Unico nazionale per l’Università*, che agisca come un vero e proprio *Istituto di credito bancario*, che conceda prestiti, a tasso agevolato, agli studenti universitari. I crediti relativi non sono erogati in denaro, bensì in servizi equivalenti, attraverso il rilascio di *credit-card* (carte di credito finalizzate), con tetti massimi prestabiliti, su base annuale. Un regolamento unico nazionale stabilirà le modalità e le condizioni di rinnovo annuale del credito formativo.

Seconda fase, di tipo applicativo. Gli insegnamenti curriculari seguono, di norma, il modello della “formazione a distanza”. A tal fine, sono creati, anche localmente, ma validati da un unico gestore, che agisca su base nazionale, tutti i supporti multimediali necessari, tramite distribuzione, a ogni studente immatricolato, di una collezione di *dvd*. Gli oneri dell’installazione dei collegamenti e degli strumenti telematici per videoconferenze sono compresi nei costi di iscrizione. Per ogni corso validato, o modulo o *sub*-modulo relativo, il supporto multimediale conterrà tutti i migliori testi, reperibili sul mercato mondiale dell’istruzione universitaria (con idonee “piste”, come già detto, per le diverse lingue, nel caso della riproduzione vocale digitale), per quella specifica materia, con annessi volumi di esercitazione e di guida autodidattica alla soluzione di problemi. Nei singoli *dvd* potranno essere integrati, senza limiti di sorta, percorsi facoltativi, per l’approfondimento di singoli aspetti e tematiche, trattati nel corso principale.

Terza fase: la costruzione del “Mercato”. Tramite la distribuzione di una lista di indirizzi *internet*, tutti gli studenti potranno contattare, a loro scelta, i docenti della materia convenzionati, sia in Italia sia all’estero. Inserendo i dati della *credit-card*, verrà addebitato allo studente, titolare del conto bancario relativo, il costo orario, anche frazionato, delle lezioni individuali, o di gruppo, di cui avrà beneficiato, nel corso del singolo collegamento. Le tariffe sono di entità

variabile, in funzione del docente prescelto e del livello di complessità degli argomenti trattati. Nel “pacchetto della formazione a distanza”, dovranno essere contenute anche tutte le simulazioni di laboratorio, necessarie per le applicazioni tecnico-pratiche e sperimentali. Quelle reali, che avranno costi evidentemente superiori, dovranno essere prenotate, con lo stesso sistema a distanza, pre-pagandole, attraverso la *credit-card*. *Idem*, per quanto riguarda gli incontri seminariali o individuali, con il singolo docente o con un gruppo selezionato di esercitatori e assistenti. È possibile iscriversi, contemporaneamente, a più corsi, erogati anche da distinti centri di formazione universitaria e avanzata, a carattere pubblico o privato. Quest’ultima misura consente al cittadino-studente di “premiare” le strutture formative più efficienti, in grado di assicurare un elevato tasso di apprendimento e di inserimento nel mondo del lavoro e delle professioni liberali. Si immagini le notevoli

potenzialità del meccanismo, per quanto riguarda l’aggiornamento, a livello specialistico: senza mai muoversi dalla postazione di casa, l’utente potrà disporre, in diretta o in differita, di tutte le conferenze e i seminari che potranno tenersi, anche in contemporanea, nelle parti più remote del mondo, grazie ai servizi avanzati, offerti dai centri di formazione ai quali si è iscritto.

Quarta e ultima fase: il *mercato delle strutture*. Per ogni anno solare, una aliquota prestabilita del Fondo è ripartita proporzionalmente, a beneficio delle strutture formative autorizzate, sulla base dei proventi “effettivamente” conseguiti (cioè, di quello che gli studenti hanno pagato), a fronte del volume di servizi erogati.

Un famoso scienziato italiano, transfuga negli Stati Uniti, ha così giustificato la sua scelta: «*Avevo semplicemente bisogno di un muro su cui dipingere*».

Chiaro, no?

“*Ero straniero e mi avete ospitato*”(Mt 25,35)

di Massimo Pinna

Nella premessa di un pregevole libro di cui raccomando la lettura, edito dalla Rizzoli nel 2006 e ristampato in *BUR* nel settembre dello scorso anno, dal suggestivo titolo ripreso dal famoso passo del Vangelo di Matteo - che mi permetto di utilizzare, a mia volta, come titolo di questo contributo per *il commento* – l’autore Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose, si domandava, a proposito del delicatissimo tema dell’accoglienza degli immigrati, se fosse “*eticamente corretto accogliere qualcuno senza potergli fornire casa, pane, vestito e, soprattutto, una soggettività e una dignità nella nostra società*”.

Partendo dal presupposto che “*l’accoglienza è altra cosa dal soccorso in caso di emergenza*”, padre Bianchi riconosce che “*esistono dei limiti nell’accoglienza: non i limiti dettati dall’egoismo di chi si asserraglia nel proprio benessere e chiude gli occhi e il cuore davanti al proprio simile che*

soffre, ma i limiti imposti da una reale capacità di fare spazio agli altri, limiti oggettivi, magari dilatabili con un serio impegno e una precisa volontà, ma pur sempre limiti”.

Nel rammentare che, storicamente, la condizione di “stranierità” ha caratterizzato, per lunghi secoli, proprio “l’essere cristiani”, l’Autore sostiene che la riscoperta di questa dimensione consentirebbe “*di misurarsi adeguatamente con l’irriducibile dialettica tra appartenenza e differenza, tra solidarietà e diversità, tra convivenza civile e alterità*”.

“*Forse quello della stranierità*” – continua Enzo Bianchi – “*è un campo che andrebbe maggiormente coltivato e indagato sia da laici che da cattolici, in una stagione che vede ciascuno ripiegarsi su se stesso. Sapersi e sentirsi tutti stranieri ci aiuterebbe a cogliere l’altro nell’interesse e nella complessità della sua persona, senza ridurlo ai problemi che la sua presenza comporta*”.

La riflessione dell'Autore, su cui non mi soffermo ulteriormente per ovvi motivi, si articola poi in tre tempi, a partire dal patrimonio scritturistico proprio della fede cristiana

- dapprima un percorso sullo “straniero” nella Bibbia, per evidenziare come questa “qualità”, propria del *popolo di Dio* quando non possedeva ancora la “terra promessa” o ne era stato esiliato, non è del tutto smarrita una volta insediatisi in Israele, ma diviene anzi il parametro per regolare i rapporti con i forestieri che dimorano nel medesimo luogo. La stranierità sarà anche una delle condizioni proprie a Gesù di Nazareth e ai suoi primi discepoli, sia in terra di Israele che nella diaspora tra le genti del Mediterraneo;
- la seconda riflessione ha come tema l'ammonimento che il Signore nel giorno del giudizio rivolgerà agli uomini, ponendo l'ospitalità offerta o meno allo straniero come criterio di discernimento della sua presenza: “*Ero straniero e mi avete ospitato*”(Mt 25,35);
- infine, alla luce di questi fondamenti biblici, non manca di suggerire alcuni elementi per una “deontologia dell'accoglienza”, modalità concrete di praticare l'ospitalità anche nel contesto culturale, economico e sociale odierno.

Gli stimoli offerti da queste profonde riflessioni sono molteplici e, per quanto mi riguarda, si sommano a quelli che ho avuto dalla lettura della tesina su “*Multiculturalità e ordine sociale*” di Antonio Corona, recentemente pubblicata sulle pagine de *il commento*.

Nel nostro Paese, da secoli terra di emigrazione, l'approccio al fenomeno migratorio di questi ultimi decenni, inedito nelle sue proporzioni inaspettate, sorprendente nella sua accelerazione e problematico per la nostra società del benessere, ha risentito non poco di alcuni atteggiamenti, in parte contrastanti, che vengono, peraltro, molto bene individuati nel pregevole lavoro dell'amico Corona:

- resistenza dei nuovi arrivati a integrarsi nelle comunità di approdo, nel timore di dovere rinunciare alla propria identità culturale e, talvolta, anche a quella religiosa;
- diffidenza, se non addirittura rifiuto, nei confronti degli immigrati, la cui presenza viene spesso avvertita come una minaccia, come un possibile attentato all'identità culturale e religiosa di chi è chiamato ad accoglierli;
- degenerazione della multiculturalità *in* multiculturalismo, inteso come aprioristici riconoscimento e tutela delle identità culturali dei vari gruppi sociali presenti in un medesimo spazio fisico.

Alla base di questi atteggiamenti, che rendono alquanto problematica l'auspicata condivisione dei principi/valori fondanti la nostra comunità, sembra però esserci una distorta concezione dell'accoglienza dello straniero, del pellegrino, del viandante, che era stata da sempre al centro dell'etica cristiana.

Ora, una religione come il cristianesimo – che al suo apparire nel mondo greco e romano dovette subire la diffidenza, l'ostilità e addirittura la persecuzione da parte della cultura dominante che non ne tollerava la “differenza”, il modo diverso di porsi, non tanto rispetto alla propria matrice ebraica, quanto nei confronti di una religiosità pagana disposta ad accettare e assimilare qualsiasi divinità che non pretendesse l'esclusività – ha finito per divenire ben presto, a sua volta, cultura dominante e per identificarsi con la società stessa, durante la quasi bimillennaria stagione della “cristianità” che gli ultimi due secoli hanno visto tramontare non senza sussulti di restaurazione.

Così, quando i cristiani parlano oggi di “stranieri” e li giudicano più o meno capaci di integrarsi nelle nostre società e culture, dimenticano che all'origine l'espressione “stranieri e pellegrini” caratterizzava proprio loro, così estranei e “differenti” rispetto alla mentalità circostante.

È difficile negare che questo principio ispiratore dello stare nel mondo e nella storia

dei cristiani sia caduto nell'oblio durante quei lunghi secoli in cui, per lo meno in occidente, vi è stata simbiosi tra fede cristiana e civiltà, capace di generare un'entità sociale, economica e istituzionale.

Eppure, quella condizione di "stranierità" – che il vangelo definisce come "*stare nel mondo senza essere del mondo*" (Cfr. Gv 17,11-16) – ridiventa essenziale oggi per un cristianesimo che deve riconoscere la propria situazione di minoranza anche in Paesi di antica cristianizzazione.

Del resto, fin dal suo nascere sul tronco di Israele, la *chiesa* si riconosce abitata da una vocazione all'esilio tra le "genti", senza mai identificarsi con alcuna etnia, senza mai appiattirsi su un'unica cultura, senza mai adagiarsi in un determinato assetto storico-culturale. C'è anzi da chiedersi se non sia stata proprio questa capacità di "inculturazione", di adattamento, di simbiosi critica ad avere consentito alla fede e alla testimonianza cristiana di declinarsi in modi differenti, conservando unità interiore e riconoscimento reciproco tra i fedeli, nonostante le vicissitudini della storia e il vasto orizzonte geografico.

"Stranierità" allora significa, anche per la chiesa, riconoscere gli assetti culturali come provvisori e transitori, nonché distinguere la "verità" dalle sue definizioni. Il Concilio Vaticano II ricordava come anche le altre religioni "*non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini*".

Ma allora l'annuncio cristiano avverrà in una dialettica in cui l'altro cesserà di essere semplice "oggetto" destinato a essere condotto, volente o nolente, alla "mia" verità, unica e universale, e diverrà "soggetto" da accogliere nella sua unicità, con la "sua" verità. Il discernimento della "propria" verità, allora, non potrà avvenire senza l'altro, né tanto meno contro l'altro, non si lascerà ingabbiare in categorie giuridiche o in affermazioni dogmatiche, ma troverà spazio nella storia grazie all'incontro tra diversi, tra

stranieri che scoprono possibile una comprensione e una relativa comunione proprio in virtù della rinuncia a essere "padroni di casa", unici detentori del senso e proprietari delle verità. Per tutti i cristiani la conoscenza della verità, del bene e del male nell'etica, è sempre una conoscenza limitata e relativa e in questo campo gli "altri" non sono gli avversari della verità, bensì occasioni per interrogativi, ricerche, approfondimenti.

Oggi la sfida è per tutti quella di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dell'esclusione, dell'arroganza e dell'autosufficienza. In questa sfida è grande la tentazione di continuare a ragionare considerando se stessi come "norma" e, quindi, di esercitare pressioni per essere riconosciuti nel ruolo di reggenti in una società in cui sono tramontate le ideologie messianiche e faticano a divenire eloquenti le etiche laiche.

Cedere a questa tentazione porterebbe a sostituire la logica della "maggioranza" che impone le proprie certezze con quella della influenza del gruppo di pressione che utilizza mezzi e strategie tipici delle *lobby*, oppure con lo sdegnoso e agguerrito rinchiudersi nei resti di una cittadella fortificata in attesa di stagioni migliori.

È comunque indubbio che, cristiani e non cristiani, dobbiamo ripensare alle categorie della cittadinanza, della stranierità, dell'ospitalità, non come mero esercizio dialettico o come astratti sistemi giuridici, ma come riflessione sul senso della nostra convivenza civile, sull'orizzonte che vogliamo dischiudere alla nostra società, sulla qualità della nostra vita e di quella delle generazioni a venire.

Dalla nostra capacità di accogliere l'altro, lo straniero, il diverso, dipende la qualità dei nostri rapporti umani anche con chi ci è vicino, prossimo, amico: fare spazio all'altro significa arricchire la propria identità, aprirle nuovi orizzonti, mettere ali alle nostre radici.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.